

I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVII)

R I C C A R D O R A O

Università di Bergamo

1. Introduzione. Nel secolo scorso, il tema dei villaggi abbandonati è stato oggetto di un proficuo dibattito interdisciplinare fra storici, geografi e archeologi in Francia, Inghilterra e Germania, dove l'argomento fu affrontato con precocità, fin dai primi decenni del Novecento (per Germania e Inghilterra si vedano Abel 1965; Taylor 2010; per una rapida sintesi: Bussi 1980). Tali studi hanno trovato un momento di confronto nella pubblicazione, nel 1965, del volume collettivo *Villages désertés et histoire économique*, in cui hanno ricevuto spazio i due principali tentativi di spiegazione delle cause degli abbandoni formulati nei decenni passati: la storiografia francese ha evidenziato un naturale fenomeno di selezione degli abitati, per lo più indipendente dalla congiuntura (soprattutto Duby 1965); quella inglese e tedesca una cospicua crisi agraria, originatasi all'inizio del Trecento e aggravatasi dopo la grande depressione demografica successiva alla peste, che costituisce, in tali ricerche, un decisivo fattore di diserzione (Abel 1976; Postan 1978).

La varietà delle posizioni espresse, la quantità dei dati e le innovazioni metodologiche proposte ebbero l'effetto di stimolare una fioritura di verifiche locali, ma tutto sommato di isterilire le proposte interpretative, ricondotte ai modelli elaborati nel volume. Una delle rare eccezioni in un simile panorama è costituita dal lavoro di Walter Janssen. Prendendo in esame la situazione della Germania, in particolare dell'Eifel, egli ha sottolineato, attraverso un accurato spoglio storico-archeologico degli insediamenti scomparsi, che le *Wüstungen* si concentrarono soprattutto nel periodo 1100-1300, coinvolsero per lo più centri piccoli e non riguardarono necessariamente terreni di scarsa qualità: egli rifiutò un'interpretazione congiunturale o demografica delle diserzioni, spiegandole, sulla base dei dati archeologici, in circostanze precise con eventi bellici oppure riconducendole, nella maggioranza dei casi, alla migrazione verso i centri maggiori (Janssen 1975). Seguendo un percorso indipendente, negli stessi anni, a partire dallo studio della Sardegna, anche John Day contribuì a mettere in crisi le certezze malthusiane: egli individuò nel sottopopolamento cronico dell'isola, fin dai secoli dell'apogeo (XII-XIII), le radici degli abbandoni bassomedievali. Nella ricostruzione dello storico americano, venivano accantonati alcuni temi cari ai neomalthusiani, quali il rilascio delle terre marginali e il passaggio da una situazione di sovrappopolamento a una di depressione demografica (Day 1975).

Ad oggi la storiografia nazionale più impegnata nel tema dei villaggi abbandonati rimane quella inglese, che, dopo avere beneficiato dell'intensa produzione di

William M. Beresford, mantiene alta l'attenzione su queste tematiche (Beresford 1954). Le acquisizioni di tali studi possono essere sintetizzate nella complessità della proposta interpretativa, che, a fianco della ricostruzione minuziosa delle strutture materiali, tende a sottolineare l'ampiezza cronologica delle diserzioni, in numerose circostanze avvenute in età moderna, la policausalità alla base degli abbandoni, la varietà delle forme di insediamento coinvolte e le peculiarità regionali del fenomeno (Dyer 2010).

In Italia, l'interesse per l'argomento è stato sviluppato soltanto a partire dagli anni Sessanta, con una decisa accelerazione in seguito alla pubblicazione di *Villages désertés et histoire économique* (Day 1975; Klapisch Zuber 1973; Settia 1975). A cavallo tra anni Settanta e Ottanta, al termine del periodo più fecondo per le ricerche italiane sull'argomento, furono pubblicati alcuni contributi dedicati al Vercellese, con un'attenzione prevalente per il XII e il XIII secolo: Francesco Panero ha individuato nell'abbandono dei villaggi un fenomeno di risistemazione dell'*habitat*, molto spesso legato alla creazione di borghi nuovi (si vedano i saggi raccolti in Panero 1988). Dopo tali studi la questione dei villaggi abbandonati sembra essere passata in secondo piano.

Attraverso l'analisi del processo di abbandoni di villaggi nel Vercellese, emerge un fenomeno consistente di diserzioni nel corso del Trecento, che spicca rispetto ai secoli precedenti e a quelli successivi. A seguito di un esame dettagliato delle cause che condussero a tali abbandoni, in particolare delle condizioni demografiche dei villaggi interessati, si cercherà di proporre un confronto con le conseguenze della crisi del Seicento sull'insediamento nella medesima area. Da tempo, le ricerche inglesi e francesi si sono indirizzate verso lo studio delle diserzioni post-medievali, inquadrandole come un fenomeno di assoluto rilievo: nel quadro degli studi della Penisola, tale aspetto è rimasto invece sostanzialmente inesplorato (Aston 1985, 53-67, e, per un esempio francese, Renoux 1998). Recuperare il quadro degli abbandoni seicenteschi, che appaiono comunque rilevanti, ed integrarli in chiave comparativa nell'analisi sulle diserzioni medievali può contribuire a una migliore comprensione delle dinamiche demografiche di lungo corso nell'area.

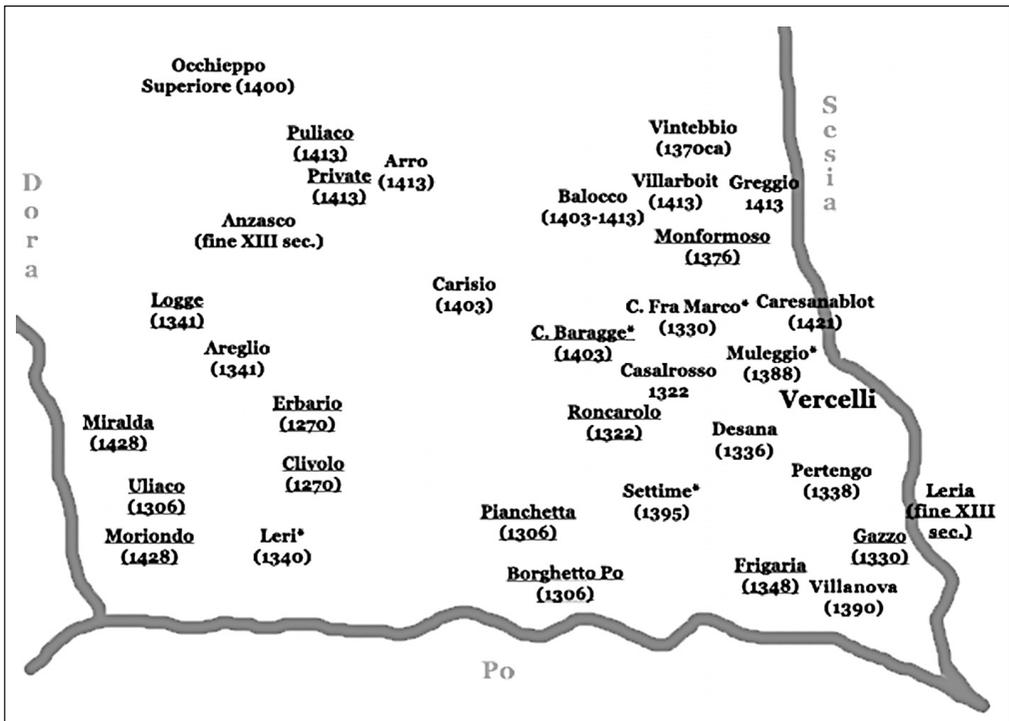
2. I villaggi abbandonati durante la crisi del Trecento: i ritmi di diserzione. Nel Vercellese dagli ultimi anni del Duecento ai primi del Quattrocento è attestato un numero assai elevato di processi di spopolamento, parziali o definitivi, a cui non corrispondono né la robusta attività insediativa documentata per il periodo precedente, né significativi fenomeni di dispersione dell'*habitat*. Risultano villaggi abbandonati, per lo più indicati con espressioni quali «loca deserta et inhabitata», Clivolo ed Erbario (1270), Gazzo (1330), Frigaria (1348), Leria (fine Duecento), Anzasco (fine XIII-inizio XIV), Borghetto Po (1306), Uliaco (1306), Pianchetta (1306-1310), Casalrosso e Roncarolo (1322), Pertengo (1338), Areglio (1341), Logge (1341), Desana (1336-1411), Vintebbio (anni Settanta del Trecento), Villanova Monferrato (*ante* 1390), Occhieppo Superiore (1400), Monformoso (1376-1401), Villarboit, Carisio, Greggio e Balocco (1401-1413), Arro, Puliaco e Private (1413), Caresanablot (1421), Montonero (1426), Miralda e Moriondo (1428). Erano, inol-

tre, *inhabitata* alcune forme di abitato intercalare, che potevano consistere sia in modeste proprietà laiche, come la Cascina delle Baragge, tra Olcenengo e Capriasco (1403), sia in rilevanti insediamenti monastici, quali Leri (1340), una grangia dell'abbazia di Lucedio, Settime (1395), Muleggio (1388) e la cascina Fra Marco (1330 circa), una dipendenza dell'ospedale di Sant'Andrea¹.

Si tratta di un numero cospicuo di attestazioni, amplificato dall'essere desunto da menzioni contenute all'interno di fonti non sistematiche. È possibile che nel Trecento esistessero altri villaggi abbandonati, taciuti dalla documentazione o in parte reperibili attraverso ulteriori spogli archivistici. Si sottolinea che la rilevanza di tale fenomeno è accentuata dal fatto che gli abbandoni osservati non riguardarono insediamenti minori, quali mulini, considerati nell'ipotesi di lavoro di Janssen (Janssen 1975), né, salvo poche occorrenze, forme di abitato intercalare, secondo la spiegazione offerta da Duby (Duby 1965, 16, 21) per ridimensionare il fenomeno delle *Wüstungen*, ma per lo più vere e proprie *villes*, che venivano considerate tali all'epoca dell'abbandono².

Circa una trentina di abbandoni, documentati con certezza, su un territorio che nel Trecento contava circa 120 *villes* è una quantità in grado di dimostrare che il Vercellese era all'epoca un territorio pesantemente spopolato. Un quoziente di abbandono attorno al 20-25% colloca tale situazione in linea con i dati riscontrati

Fig.1. Carta degli insediamenti abbandonati (fine Due - inizio Quattrocento)



Nota: tra parentesi viene indicata la data in cui è attestato il processo di diserzione. Con l'asterisco sono segnalati gli insediamenti monastici e le forme di abitato disperso. Sono sottolineati gli abitati scomparsi.

per alcune regioni della Germania e sembrerebbe confutare, o quantomeno meglio articolare, le ipotesi che tendono a sminuire la portata del fenomeno, salvo casi eccezionali, per l'area mediterranea (Abel 1965, 520).

Dal punto di vista geografico emerge un dato icastico: gli abbandoni riguardano soprattutto l'area della bassa pianura. Si tratta della zona più fertile del Vercellese, ma anche di quella in cui la maglia insediativa e la fisionomia paesaggistica erano state più intensamente ridisegnate tra XII e XIII secolo dalla nascita spontanea di villenove, dalla fondazione di borghi da parte del comune e dalle vaste operazioni di disboscamento. In special modo le superfici in riva ai fiumi erano caratterizzate da un'accentuata fluidità insediativa.

Poiché le fonti non documentano quasi mai il momento della diserzione, ma per lo più un termine *ante quem*, non è possibile stabilire una sicura cronologia. Emerge, tuttavia, una parabola piuttosto limpida: le prime attestazioni di difficoltà demografica, come si è potuto rilevare attraverso l'analisi di alcuni centri in seguito abbandonati (per esempio Gazzo e Desana), iniziarono nella seconda metà del Duecento. Il moto degli abbandoni risulta intenso prima della peste del 1348: un numero consistente di testimonianze di diserzione si concentra prima della metà del secolo. La peste, unita agli episodi bellici della seconda metà del Trecento, ebbe probabilmente l'effetto di acuire un processo che stava già raggiungendo il culmine. L'ondata epidemica, insomma, non ebbe un ruolo strutturale o scatenante negli abbandoni: risulta significativo che le scomparse definitive di villaggi fossero avvenute soprattutto in precedenza, mentre gli abbandoni successivi alla metà del secolo ebbero per lo più carattere provvisorio.

Le fonti mostrano una fase di superamento degli abbandoni a partire dai primi decenni del Quattrocento: in tale epoca, diversi centri spopolati furono rivitalizzati con successo. Pur in assenza di altre fonti che possano confermare il *trend* demografico nelle campagne vercellesi di quest'epoca, simili iniziative, in più occasioni animate da una precisa volontà politica, indicano un periodo di ripresa. Se le immunità fiscali quinquennali concesse nel 1382 dai Visconti a coloro che fossero tornati ad abitare in città e nei *loca inhabitata* registrarono esiti parziali (ACOVC-1, 1, f. 27), contrastati dalle epidemie e dal clima di insicurezza, maggiori riscontri ebbero le iniziative quattrocentesche.

3. Forme di abbandono. Per alcuni villaggi indicati come *loca deserta* è possibile ricostruire il processo che condusse a un abbandono definitivo. Pur senza comportare il degrado dei terreni, che continuarono a essere coltivati, la villanova di Gazzo, fondata dai canonici di Sant'Eusebio nel 1229, subì un consistente esodo di popolazione verso Caresana, quando, nel 1255, quest'ultimo insediamento fu affrancato dal comune di Vercelli: in tale anno, soltanto poco più di una ventina di fuochi risiedeva nel borgo, indicato come *villarium* e probabilmente trasformato in grossa azienda agraria. Dopo un periodo di lenta decadenza protrattosi dalla metà del Duecento ai primi decenni del Trecento, la comunità, ormai ridotta a meno di venti fuochi, nel 1330 emigrò in massa a Villata, un centro vicino. Si era trattato di una diserzione programmata: forse anche per la perentorietà della

scelta, gli *homines* non provarono a tornare nel villaggio per ripopolarlo (Rao 2011).

Non sempre i *loca deserta* indicati nella documentazione erano, però, villaggi abbandonati in maniera completa e definitiva. Le esplicite attestazioni di diserzione di Villanova Monferrato, Desana, Casalrosso e Caresanablot si riferiscono piuttosto a una presenza demica rarefatta: tale situazione caratterizzava probabilmente numerosi *loca deserta* del Vercellese. In particolare, un'analisi dettagliata delle dinamiche demografiche di Desana mostra una situazione di estrema mobilità della popolazione. Almeno dall'ultimo quarto del Duecento l'abitato versava in uno stato di spopolamento, essendo ridotto, nel 1286, a circa una ventina di fuochi: nello stesso periodo il comune affrancò il borgo, probabilmente per cercare di arginare lo spopolamento. Nel corso del Trecento alcune famiglie sembrano risiedere nel villaggio, essendo tuttavia pronte, come risulta dalle clausole dei contratti, ad abbandonarlo in tempo di guerra. Negli anni Ottanta, i Visconti cercarono di ripopolare la *villa*, disabitata – secondo i provvedimenti della dominazione milanese – da più di trent'anni, incontrando, tuttavia, un fallimento a causa delle nuove migrazioni innescate, sul finire del secolo, da un incendio e dalle scorrerie di Facino Cane³.

Nel Trecento numerosi piccoli centri della pianura vercellese dovevano condividere con Desana una consistenza demografica esigua e altalenante, che li esponeva a temporanee diserzioni o a effimeri ripopolamenti: l'arrivo o la partenza di poche famiglie, per abitati di dimensioni così ridotte, potevano determinarne ora la sopravvivenza ora la scomparsa. Un'analogia esistente carsica è ricostruibile per Borghetto Po: la villanova, fondata dal comune di Vercelli nel 1217, in origine aveva ospitato alcune famiglie, provenienti per lo più da località del Vercellese e della Lomellina (Faccio 1925, 209). A distanza di meno di un secolo, nel 1306, l'insediamento risultava essere «*eremus et inhabitatus*». In quell'anno Simone Avogadro di Collobiano, un nobile alla guida del governo cittadino, chiese al comune di Vercelli di potere acquisire la villanova abbandonata, al fine di ripopolarla. Le condizioni di favore con cui la ottenne dovevano consentire ampie agevolazioni fiscali ai nuovi abitanti (Ordano 1970, 111). Nonostante tali iniziative e malgrado la possibilità di pattuire con gli immigrati terre e bassa pressione impositiva, la rifondazione dell'insediamento non decollò. Nel 1351, in una delle ultime attestazioni del villaggio, Borghetto appariva trasformato in una grossa azienda agraria (Ordano 2000, 99-102).

La situazione di Pertengo consente di considerare alcuni elementi finora trascurati nelle dinamiche di diserzione. Nel 1338, il comune di Vercelli stabilì di determinare i confini del territorio di Pertengo e le sue comunanze. L'iniziativa si era resa necessaria perché il villaggio era rimasto a lungo abbandonato e gli abitanti, che non erano nativi del luogo, ma immigrati recenti, non ne conoscevano l'ubicazione. La scrittura rivela un tentativo di ripopolamento del borgo attraverso l'immissione di uomini probabilmente non di origine locale. Nella località, il processo di diserzione aveva costituito una cesura significativa nella vita del villaggio, causando la scomparsa delle proprietà collettive (ASTO-1, b. 6, 1338, marzo 1).

La documentazione evidenzia dinamiche differenti di spopolamento. Gli abban-

doni potevano essere definitivi o, più spesso, temporanei, combinandosi in una grande varietà di situazioni, che sconsigliano una classificazione troppo rigida. Sono ugualmente documentati il trasferimento in massa della popolazione (Gazzo), la discontinuità della vita istituzionale comunitaria (Pertengo), la trasformazione in aziende agrarie (Gazzo e Borghetto Po), l'abbandono per brevi periodi in tempi di guerra (Desana). Tali attestazioni concorrono a disegnare l'immagine di una pianura vercellese endemicamente spopolata, attraversata da abbandoni temporanei e da continue iniziative di ripopolamento. In una simile prospettiva, l'evento della diserzione può essere sdrammatizzato: per i contadini trasferirsi, talora soltanto per breve tempo, da villaggi di piccole dimensioni e di esigua consistenza demografica, costruiti con tutta probabilità quasi interamente in legno, doveva essere frequente e forse non eccessivamente impegnativo.

4. Le cause degli abbandoni: spopolamento, crisi agraria, guerra e fiscalità. Gli abbandoni trecenteschi furono determinati da alcune dinamiche concomitanti: esse possono essere gerarchizzate su tre livelli. Su un primo piano si colloca la taglia esigua dei villaggi interessati dalle diserzioni, la cui situazione di spopolamento risaliva almeno al Duecento, all'epoca di espansione agraria: la peste del 1348 ebbe soltanto l'effetto di aggravare un quadro già compromesso, rendendo ancora più instabili gli equilibri insediativi nella seconda metà del XIV secolo. A un secondo livello possono essere ricondotte le trasformazioni economiche e la prolungata crisi agraria che a partire dalla seconda metà del Duecento innescarono gli abbandoni: l'arresto dei dissodamenti e il ritorno dell'incolto sono indizi di un mutato quadro economico. Su un terzo livello possono essere posti altri fenomeni, come la guerra e la fiscalità, che, in circostanze e in periodi particolari, furono in grado di spostare gli uomini e di indurre migrazioni temporanee: tali elementi furono efficaci nel determinare gli abbandoni perché colpirono insediamenti di piccola taglia e perché si innestarono su una dinamica di ripiego insediativo, in cui, rispetto al periodo dei dissodamenti, era meno redditizio tenere in vita gli abitati più esigui.

4.1. La consistenza demografica dei villaggi abbandonati. Le indicazioni provenienti dalla documentazione viscontea mostrano un quadro insediativo puntellato di località scarsamente popolate. Soprattutto nell'area di pianura, a fianco di pochi insediamenti cospicui (Trino, Crescentino), coesistevano piccoli villaggi la cui consistenza era in numerose occasioni inferiore ai cinquanta fuochi. In particolare gli abitati costituiti da meno di venti-trenta nuclei familiari sembrano essere stati i più esposti ai processi di diserzione.

Per alcuni centri la documentazione su pergamena sciolta consente di stabilire le antiche radici di tale situazione di spopolamento: sin dal Duecento, Desana e Gazzo erano centri scarsamente abitati. La villanova di Gazzo alla vigilia dell'abbandono, nel 1330, aveva soltanto pochi abitanti in meno rispetto a quelli attestati nella seconda metà del XIII secolo. Considerazioni analoghe possono essere effettuate per Desana.

Si può ipotizzare che le numerose fondazioni di villenove avvenute nel XIII secolo, soprattutto a opera del comune di Vercelli, non avessero trasformato in

profondità i connotati demografici dell'area: alla proliferazione di villaggi solo in casi eccezionali si accompagnarono politiche migratorie da territori distanti. Per lo più si verificò un travaso di popolazione dai centri vicini, avvenuto in un quadro di accentuata mobilità degli uomini, che contribuì a rendere ancora più fragile la rete di villaggi. Alla luce di tali considerazioni sull'esiguità della trama di villaggi delle campagne vercellesi, è possibile rileggere l'istituzione a borghi di alcune località come l'estremo tentativo di porre rimedio al loro spopolamento: considerando i dati demografici due-trecenteschi e le menzioni di abbandono, in tale direzione possono essere interpretati i provvedimenti di affrancamento, oltre che di Desana, di Caresana e di Rive. Si inseriscono sulla stessa lunghezza d'onda le esenzioni fiscali promosse dai Visconti al fine di ripopolare i villaggi abbandonati: come nel secolo precedente, tuttavia, tali soluzioni di carattere fiscale di rado furono in grado di offrire un adeguato ripopolamento degli abitati.

Non è, dunque, possibile collegare le diserzioni a brusche o consistenti fratture demografiche, anche se gli insediamenti abbandonati furono interessati, nel corso dei decenni, da contenuti flussi di emigrazione verso le compagini territoriali vicine e verso i centri più floridi, che contribuirono a indebolire le loro capacità di sopravvivenza. La fragilità demica degli insediamenti vercellesi è un elemento quasi diacronico, che affondava le radici nel pieno Duecento. Desana, per esempio, nel 1286 aveva una ventina di fuochi, ma non decollò neppure nel periodo di ripresa avvenuto all'inizio del XV secolo: nel 1422, la comunità probabilmente non superava i trenta-cinquanta fuochi (ACAVC-1, 1422, gennaio 27). L'accertamento delle origini antiche, quasi strutturali, degli stenti demografici di diversi abitati del Vercellese consente di meglio comprendere un fenomeno di lunga durata dell'area: le frequenti conversioni da villaggio ad azienda agraria e viceversa, che riguardarono numerose località fino al Novecento.

4.2. La crisi agraria e il ritorno dell'incolto. Se la bassa consistenza demica duecentesca e le testimonianze di abbandoni non definitivi potrebbero indurre a ridimensionare la questione stessa dei villaggi abbandonati per l'area, la ricorrenza delle diserzioni trecentesche individua un fenomeno macroscopico. Rispetto al quadro del XIII secolo, che pure aveva visto molte diserzioni, soprattutto laddove furono fondati borghi nuovi, la presenza nella documentazione di espressioni in precedenza desuete per indicare lo spopolamento, quali «locus desertus et inhabitatus», è rivelatrice di una nuova percezione del fenomeno agli occhi dei contemporanei.

Di tale quadro di spopolamento, si devono considerare i nessi con le trasformazioni del paesaggio e con l'andamento della conduzione dei terreni cerealicoli. La strutturale debolezza demografica della bassa pianura vercellese non esclude, infatti, la presenza di motivazioni congiunturali alla base degli abbandoni. La consistenza delle diserzioni trecentesche e l'assenza di significative iniziative insediative in tale periodo sembrano essere lo specchio di un periodo di crisi.

Più testimonianze comprese tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo, sia capitoli statutari, sia scritture correnti, riportano il disagio dei grandi proprietari a trovare contadini disposti a coltivare i loro fondi. Le attestazioni di difficoltà nel reperimento di manodopera che lavorasse la terra coincidono con la geografia,

come a Roncarolo e Casalrosso, e con la cronologia dei villaggi abbandonati: esse si manifestarono dalla seconda metà del Duecento e raggiunsero il culmine nei primi decenni del secolo successivo, prima della peste.

All'epoca, la scommessa economica dei dissodamenti avviati fra XII e XIII secolo era stata persa. Arroncare boschi per fare campi in un contado poco popolato non conveniva, soprattutto negli appezzamenti lontani dai centri abitati: i grandi proprietari furono costretti a procedere al rimboschimento dei fondi più disagiati, o perché gli arativi venivano lasciati incolti, o per una precisa scelta colturale, sollecitata anche dalle popolazioni locali. Nel 1343, per esempio, l'abbazia di Sant'Andrea riuscì a trovare più persone disposte a piantare alberi in un coltivo ad Alice che altrimenti rendeva ben poco, forse perché non si trovavano contadini disposti a condurlo, se non a condizioni esorbitanti. Il tendenziale orientamento colturale per il bosco e per il prato e l'epoca d'oro dei locatari, che, rispetto ai quadri generali tracciati dalla storiografia sul tema, nel Vercellese sono ravvisabili ben prima della grande depressione demografica causata dalla peste, sono avvalorati da ulteriori scritture degli anni 1336-1341 relative a Desana, un villaggio come si è visto spopolato: tali scritture confermano che il rimboschimento interessava in buona misura i terreni più distanti dall'abitato⁴.

Le difficoltà degli enti ecclesiastici e dei maggiori proprietari laici a fare coltivare le loro terre erano in stretta correlazione con rese scarse e con la riluttanza dei contadini, che abitavano territori con ampia disponibilità di risorse, ad assumere fondi in locazione, se non a condizioni contrattuali assai vantaggiose. Nel corso di tale secolo, diverse testimonianze indicano un'estensione degli incolti e lo stato di degrado di più tenute.

Si deve rilevare che in un simile quadro, gli abitanti rimasti nei villaggi abbandonati poterono fruire di particolari agevolazioni. Ai possibili sgravi fiscali potevano aggiungersi i benefici derivanti dalla scarsa concorrenza nella ricerca di terreni da coltivare presso i grandi proprietari. Nei decenni centrali del XIV secolo, la famiglia Graziano di Desana divenne il principale interlocutore per i proprietari vercellesi di terre *in loco*, ricevendo in affitto numerose estensioni a buone condizioni. Sembrerebbe che la diserzione avesse aperto nuove opportunità per coloro che sceglievano di affrontarne i rischi: la situazione di spopolamento aumentava i pericoli legati all'insicurezza delle campagne e le conseguenti probabilità di non essere in grado di coltivare i fondi ricevuti in locazione. Su scala locale, gli abbandoni poterono dunque, almeno in alcune circostanze, amplificare e precorrere alcune favorevoli ripercussioni sul tenore di vita degli individui, ascritte dalla storiografia alla depressione demografica, ridisegnando il gioco sociale interno agli abitati⁵.

4.3. Guerra e fiscalità. Dall'analisi della diserzione di Desana sembra possibile confutare la lettura della storiografia più datata (Dionisotti 1895), che imputava lo spopolamento dell'abitato a un saccheggio avvenuto nel 1357 nel corso degli scontri fra Visconti e Monferrato. Non uno, ma numerosi episodi bellici concorsero alla diserzione dell'abitato, che, tuttavia, non fu totale e non è spiegabile se non si considerano gli stenti demografici già tardo-duecenteschi. Gli abitati di esigue dimensioni sembrano essere stati i più esposti ai danni della guerra. È, inoltre, probabile che la

scarsità di popolazione impedisse il reperimento delle risorse necessarie alla costruzione di più solide fortificazioni atte alla difesa delle genti: un documento del 1390, per esempio, ricordava che Villanova era rimasta a lungo disabitata perché la popolazione si era trasferita nella vicina Motta dei Conti, dove aveva potuto trovare protezione entro le mura del castello (Orsenigo 1909, 375-377). In maniera analoga, a Larizzate, nel 1369, i residenti presso il nucleo insediativo sorto attorno al priorato fruttuariense di San Savino si erano trasferiti nel castello ubicato nell'abitato principale, sottoposto alla signoria di Sant'Andrea di Vercelli (ASVC-1, b. 1841, 1369, dicembre 31).

Di rado le vicende belliche riuscirono a condizionare le diserzioni e a produrre effetti durevoli sul quadro del popolamento, qualora non si innestassero su un quadro di fragilità demografica strutturale e di difficoltà economica congiunturale. Gli effetti delle epidemie e dell'insicurezza delle campagne sul finire del Trecento innescarono significative contrazioni demografiche: in particolare, per numerose località, come Desana, Pezzana, Villata di Casalvolone, Mottalciata e Sandigliano, sono documentate migrazioni a causa delle scorrerie di Facino Cane e di una nuova ondata epidemica, che provocarono la diminuzione di circa il 30%-50% della popolazione⁶. Le suppliche delle comunità ventilarono in più occasioni lo spettro dell'abbandono in assenza di tempestivi provvedimenti, in particolare di esenzioni fiscali, da parte delle autorità viscontee: in realtà, salvo Desana di cui si sono già esaminati gli elementi di debolezza, nessuno di questi abitati fu effettivamente spopolato.

L'abbandono per guerra si concentrava in prossimità della calamità, ma veniva riassorbito nel torno di breve tempo. In alcuni centri del Vercellese sottomessi ai Savoia, come Carisio e Occhieppo Superiore, le devastazioni operate dalle soldatesche di Facino Cane, negli anni 1400-1403, causarono il temporaneo allontanamento dell'intera popolazione dal villaggio, che tuttavia tornò subito dopo la cessazione del pericolo (Valeri 1940, 226).

Le vicende fiscali sembrano avere avuto un ruolo analogo nei processi di spopolamento. Per l'età viscontea, Federica Cengarle ha ricostruito un'intensa mobilità degli uomini residenti nelle campagne – determinati a ricercare le condizioni migliori – che poté talora produrre fenomeni di diserzione (Cengarle 2010, 397-401). Persino sotto questo aspetto è probabile che le comunità più piccole fossero le più colpite da migrazioni anche limitate, che rendevano insostenibili il peso delle imposte assegnato al villaggio.

Un documento del 1349 suggerisce, tuttavia, di non trascurare il rapporto tra il piano delle motivazioni fiscali e quello delle scarse rese della terra. I religiosi di Sant'Andrea constatarono che le proprietà di Olcenengo e di Greggio erano state abbandonate dai massari che vi abitavano a causa della pesante tassazione imposta da Vercelli. Affinché tornassero produttive, era necessario trasferirvi conversi e contadini, i quali le recuperassero all'incolto, che, negli anni trascorsi, aveva preso il sopravvento. Perché l'operazione di salvataggio e di bonifica delle due tenute avesse un esito positivo, il *minister* e il capitolo di Sant'Andrea stimarono che fosse essenziale stanziare una somma considerevole di denaro per l'acquisto di capi di

bestiame, ovini e bovini, necessari per concimare le terre. Nell'analisi dei canonici, la fragilità dell'insediamento sembrerebbe dovuta a ragioni più profonde del disagio fiscale: l'assenza di un'adeguata concimazione delle terre (ASVc-1, b. 1839, 1349, marzo 16).

5. I villaggi scomparsi e la selezione insediativa. Sinora è rimasta in ombra una delle proposte su cui la storiografia ha più insistito per spiegare gli abbandoni: il ruolo della selezione insediativa, inteso come messa in relazione delle diserzioni con trasformazioni dell'*habitat*, in particolare con la fondazione di nuovi villaggi. Come si è visto, il fenomeno degli abbandoni non può essere esaurito in una simile ipotesi esplicativa. Salvo pochi casi – come Clivolo ed Erbario, soppressi nel 1270 al momento dell'erezione di Borgo d'Ale (Panero 2000, 88-91) – le diserzioni individuate non sono in diretta connessione con la creazione di borghi nuovi nelle vicinanze.

Se non si può asserire che gli abbandoni avvennero al momento della fondazione di un nuovo centro, è invece vero che le aree interessate fra XII e XIII secolo da rilevanti fasi di riordino dell'*habitat* furono quelle a maggior tasso di spopolamento (anche se non le uniche): inoltre, soprattutto in tali zone si concentrano le località non solo abbandonate in forma temporanea, ma persino definitivamente scomparse.

Borghi nuovi e selezione insediativa non spiegano, insomma, gli abbandoni – che costituiscono un fenomeno di maggiore ampiezza nel Vercellese del Trecento, legato alle cause di cui si è offerta una panoramica nel paragrafo precedente –, ma rientrano in tale dibattito sotto duplice forma: da un lato costituirono un importante fattore di indebolimento demografico, ora dando vita a centri di piccole dimensioni, ora favorendo lo spopolamento di villaggi contermini, dall'altro, intensificando la densità di centri demici e riducendo la dimensione media dei territori dipendenti dagli abitati, produssero alcuni elementi di fragilità della maglia insediativa decisivi affinché gli abbandoni si trasformassero in scomparse definitive.

Si può così provare a sintetizzare il quadro delle diserzioni trecentesche. Nel Duecento, disboscare e creare un nuovo insediamento costituivano una scommessa pionieristica, che prometteva maggiori margini di guadagno e di affermazione, rispetto allo sfruttamento di territori già dissodati in luoghi ormai inquadrati nella maglia fiscale e giurisdizionale del comune e dei signori. Tra la fine del secolo e i primi decenni del XIV secolo, con l'arresto dell'impetuoso sviluppo dei secoli precedenti, sembra essere stato avviato un processo di razionalizzazione: nel periodo di crisi alcune piccole *ville* si spopolarono. In un territorio di frontiera come la pianura Vercellese, che ancora nel XII e XIII secolo presentava estese superfici boschive, gli abbandoni procedettero a partire da una situazione di risorse agrarie superiori alle esigenze della popolazione dell'area: tali risorse non erano, tuttavia, state adeguatamente integrate con l'allevamento nel periodo degli arroncamenti.

Particolari circostanze belliche o fiscali, talora anche disagiate condizioni ambientali (le alluvioni in riva alla Sesia), favorirono gli abbandoni, per lo più temporanei, di centri di piccola taglia demografica, talora assestati sulla scala di grosse

aziende agrarie. Si produssero scomparse definitive soprattutto laddove la rete insediativa era sovrabbondante, in corrispondenza con insediamenti caratterizzati da territori asfittici, la cui sopravvivenza, una volta arrestata l'avanzata dei dissodamenti, era meno rilevante.

6. La crisi del Seicento. A un primo esame la crisi del Seicento sembra avere prodotto esiti analoghi sulle campagne vercellesi, sia nel processo di ripresa degli spazi incolti, sia nell'abbandono insediativo. Per tale periodo l'indagine è stata limitata all'area alla confluenza fra Sesia e Po e non è stata estesa al resto del Vercellese: un ampliamento della ricerca in tale direzione sarebbe auspicabile per il futuro, al fine di conseguire ulteriori elementi di comparazione con le diserzioni medievali. L'andamento economico del secolo XVII è stato oggetto di un dibattito storiografico assai articolato, soprattutto per l'area lombarda: le posizioni più recenti tendono a sottolineare la compresenza di elementi di innovazione nel quadro della crisi, con una precoce ripresa soprattutto nelle campagne (Sella 1982, 227-245). Pur essendo ormai accertata per l'area mediterranea una fase di difficoltà demografica, le ripercussioni della peste – di cui si riconosce oggi l'impatto sulla crisi del Seicento (tra i contributi recenti cfr. Alfani, Cohn 2007) – sul tessuto insediativo non sembrano avere suscitato particolare interesse all'interno di discorsi centrati per lo più sulle relazioni tra economia e forme di dominazione statale, che in più occasioni hanno riservato poco spazio all'analisi delle fonti locali.

Gli effetti delle epidemie seicentesche, in particolare della peste del 1630, sembrano avere colpito duramente la regione, provocando, nella seconda metà del secolo, situazioni di forte spopolamento e la scomparsa di interi centri. L'analisi degli abbandoni sul corso della bassa Sesia consente di individuare un processo consistente di diserzioni, avviato dalla grande depressione demografica del 1630. È probabile che la situazione riscontrata per l'area in esame sia da estendere anche ad altre zone del contado di Vercelli, come sembrerebbero suggerire i dati relativi a Monformoso e Greggio, nell'alta pianura, già spopolati nel Trecento. Entrambi i villaggi negli anni Sessanta del Seicento risultavano abbandonati⁷.

Ancora negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento il *trend* insediativo era in espansione, attraverso la proliferazione di cascine e la creazione di nuovi abitati, come Terrasa, Terranova e le Mantie, una dipendenza di Motta dei Conti che sul finire del Cinquecento contava trentasei fuochi. Dopo lo scoppio della peste, il crollo demografico sembra avere lasciato libero il campo alle dinamiche di abbandono innescate dall'intervento di altri fattori, quali le guerre e la fiscalità. È su villaggi di dimensioni esigue, quasi dimezzati dall'epidemia, che tali circostanze riuscirono a provocare forme di diserzione, che si rivelarono tuttavia per lo più temporanee. Pare dovuto a una momentanea crisi bellica lo spopolamento, nel 1630, della grangia di Gazzo: in tale anno, il fittavolo della grangia e del mulino chiese all'abbazia di recedere dall'affitto, poiché, a causa della guerra, le scorrerie e le devastazioni avevano impedito la messa a coltura dei campi e persino la residenza dei massari⁸.

Sul lato destro della Sesia il peso congiunto dei conflitti e della fiscalità pare

avere oberato le collettività soprattutto nella seconda metà del Seicento. Nel 1663, la relazione del trafiggio vercellese, una forma di imposizione ecclesiastica, rilevava che

nel loco di Carezana della Riviera inferiore di Vercelli, considerando il mal stato nel qual si ritrova e di giorno in giorno va declinando la comunità non tanto per li sacheggi incendi et rovina mancamenti de bestiame et morte delli homini patiti et seguiti nelle passate guerre per li spatci di cinque anni nelle quali sono state distrutte le case et edificii sino alle fondamenta per più della metà della terra et le persone ridotte a pochissimo numero, quanto per le somme de debiti contratti dalla comunità per sostenere li carichi reggii, alloggiamenti et contributi di soldatesca et altre spese comuni per quali hoggi di a tali carichi correnti resta aggravata di egregia somma defetti et interessi annuali (ASTO-2).

Il documento, per quanto potesse essere condizionato dalla volontà degli abitanti di Caresana di ingigantire le difficoltà, al fine di pervenire a un alleggerimento fiscale, parrebbe esprimere un effettivo stato di sofferenza da parte della popolazione locale.

Anche la comunità di Motta dei Conti richiese un alleggerimento fiscale. I testimoniali prodotti nel 1693 intendevano dimostrare che «il carico di 238 scudi addossato alla medesima sia eccedente le forze della comunità» (ASBI-1, anno 1693). A Motta le imposizioni erano ritenute particolarmente gravose perché si abbattevano su un territorio meno fortunato rispetto a quelli circostanti: esso era esiguo, privo di sufficienti prati per la concimazione dei suoli, danneggiato con violenza dalle alluvioni della Sesia e posseduto per la maggior parte da proprietari ecclesiastici esenti. Se il problema della fertilità dei suoli pare avere indebolito le capacità di resistenza demografica del villaggio, la consistente emorragia di uomini documentata nell'ultimo quarto del secolo sembra essere stata motivata dalle vicende belliche e dalla fiscalità. Furono convocati come testimoni due uomini che negli anni passati avevano abbandonato Motta dei Conti. Bartolomeo Greppo di Caresana e Agostino Bastia di Langosco ricordavano che il flusso migratorio era stato innescato dai saccheggi operati, nel 1690, dai Francesi, che da Casale avevano devastato il territorio del borgo, risparmiando solo la frazione delle Mantie, protette dalla piena della Sesia. A preferire l'abbandono del villaggio erano state soprattutto le famiglie più povere, che non possedevano beni 'stabili' nel territorio di Motta, e quelle che si erano ritrovate senza alloggio⁹. Approssimando per difetto, i due dichiaranti menzionarono una ventina di nuclei familiari, sicuramente almeno un'ottantina / un centinaio di persone. Si tratta di una percentuale consistente per un villaggio che pochi anni dopo, nel 1702, risultava contare 140 fuochi (ASBI-1, anno 1702).

Se l'episodio bellico era stato un importante stimolo per prendere la decisione di emigrare, le testimonianze concordavano sul fatto che le onerose prestazioni fiscali avevano avuto un ruolo fondamentale (Bartolomeo Greppo: «quali tutti parte per l'incendio predetto et parte per l'esuberanza delle taglie in questi tre anni sono con luoro respetive famiglie andati ad habitare altrove»; Agostino Bastia: «molti particolari non havendo ricovero et vedendo che li carichi crescevano si proccacciarono altrove lo habitare»). Le famiglie si erano per lo più stanziate nei villaggi vicini, in particolare in quelli dello Stato di Milano, Langosco e Terrasa, più protetti, ma anche meno esosi nelle richieste delle contribuzioni. Agostino Bastia pote-

va ricordare con soddisfazione: «habito alla cassina del signor Conte di Langosco in qualità di massaro [...] con la moglie, tre figli, una nuora, [...] e pago soltanto tre filippi l'anno di taglie ogni cosa inclusa oltre il vantaggio del carigamento e prezzo del sale». A detta dei testimoni, lo spopolamento del villaggio aveva avuto pesanti ripercussioni sulla conduzione agraria dei fondi, che erano stati in parte abbandonati ed erano divenuti incolti (Bartolomeo Greppo: «doppo tale partenza predeposta sendo io sovra ritornato al detto luogo della Motta ho visto diversi fondi andar gerbidi et incolti quali prima di mia partenza si lavoravano e questo io ho attribuito alla partenza di tante persone, quali tutti colà travagliavano, salvo il tessitore, alla campagna, zappando meliga, arando la terra e facendo altri simili travagli»; Agostino Bastia: «quali tutti sono handati ad habitare di qua di la et mentra habitavano in esso luogo pagavano le taglie [...] et così per la mancanza di tali famiglie e d'altri defunti cominciano andar gerbidi et incolti molti fondi»)¹⁰.

Per Langosco, grazie alle cospicue fonti trasmesse dall'archivio parrocchiale e prese in esame nel diligente lavoro di Pietro Bodo, si può tracciare con più sicurezza l'andamento demografico. Nel 1553 la visita pastorale menzionava un centinaio di fuochi: circa 450 persone, in particolare, si erano accostate al sacramento dell'eucarestia, sicché non sarebbe improbabile pensare a una popolazione tra le cinque e le seicento anime. Circa cento anni dopo, nel 1652, la descrizione effettuata in occasione dell'eredità del feudo in seguito alla morte senza eredi di Alessandro Langosco Motta registrava un forte calo demografico, di circa la metà della popolazione, attribuito in buona misura alla peste: «li fuocolari et capi di famiglia sono al numero di sessantanove, comprese le donne vidue et duoi ecclesiastici». La depressione demografica aveva implicato l'abbandono di numerose case e, soprattutto, di diverse dimore isolate nelle campagne. A Langosco, le diserzioni di cascine costituirono un effetto cospicuo del processo di spopolamento: «prima del contagio et delle guerre saranno stati detti fuocolari almeno centoquaranta, ma hora sono abbandonate molte case et derelitte quasi tutte le cassine del nostro territorio. Non vi è altra cassina habitata che quella detta dell'Occa del signor marchese di Busca» (Bodo 1975, 130). In tale contesto potrebbe essere inserito l'abbandono della cascina del Campasso, in funzione all'inizio del Seicento, rovinata nei primi anni del secolo successivo e ridotta a memoria toponomastica nel catasto sabaudo del luogo (ASTO-5).

Un quadro analogo veniva tracciato da una supplica inoltrata dai Langoschesi al fine di ottenere uno sgravio fiscale, simile a quella presentata dalla collettività di Caresana: secondo i rappresentanti della comunità, «a pena si veggono le vestigia non tanto delle case quanto delle chiese medesime. Per questo gli abitanti sono stati costretti a fuggire e lasciare in abbandono i poderi, i quali, rimanendo improduttivi per molti anni, sono ridotti a boschi e luoghi selvaggi» (Bodo 1975, 129). Ancora nel 1670 il paese portava i segni del periodo di crisi: il nuovo catasto ricordava che «la comunità di Langosco [...] resta totalmente sconvolta per le antepassate guerre per essere stata bersaglio d'esse, di modo trovasi hormai per la pace priva anche d'habitatori et con gran quantità di terreni inculti et estimi abbandonati» (Bodo 1975, 133). Solo all'inizio del Settecento è possibile verificare una dinamica di

incremento demografico, che, come a Motta, non era tuttavia riuscita a ripristinare la situazione precedente alla peste: nel 1707, il centro aveva raggiunto le cinquecento anime (Bodo 1975, 149).

Nel 1675, negli atti di apprensione dei feudi di Candia e di Valeggio da parte del conte Arcimboldi, Villata risultava un abitato di quindici fuochi soltanto, contro i trecento circa di Candia: secondo la descrizione fornita il 26 agosto, «la Villata con li cassinaggi di Roncone e Terasa confina col territorio vercellese ed ha una chiesa parrocchiale, ma detto luogo è totalmente distrutto dalle guerre et dalla corrusioni della Sesia che quasi ha lasciato il solo nome della Vilatta; producono però detti terreni come pure quelli di Candia ogni sorte de grani sufficienti per il mantenimento degli habitanti» (ASTO-4, 1675 agosto 4). Pur venendo menzionata in alcune mappe della prima metà del XVIII secolo, meno di un secolo dopo, nel catasto di Terrasa del 1761, nel cui territorio il villaggio era confluito almeno dal 1721, della Villata non esisteva neanche il ricordo toponomastico¹¹. La maglia insediativa dell'area pare essere stata assai colpita dal calo demografico e dagli episodi bellici del Seicento, che, come nei villaggi vicini, non avevano risparmiato neppure l'abitato disperso. Nel 1676, negli stessi anni in cui veniva abbandonata Villata, anche i cassinali di Roncone e di Valdinetto, inclusi nel territorio di Terrasa ai confini con Motta dei Conti, risultavano deserti e sopraffatti dall'incolto: in particolare, il «sito al Valdinetto, dove altre volte vi era edificii distruti per la guerra, hora resta bosco» (ACCL-2).

7. Conclusioni. Dalla situazione seicentesca sembra possibile delineare un significativo tratto di continuità con i villaggi spopolati trecenteschi: nel Vercellese gli abbandoni non sembrano essere stati sollecitati da condizioni ambientali di povertà delle risorse alimentari, ma piuttosto da una condizione di spopolamento strutturale, come sintetizzava John Day relativamente alla Sardegna medievale (Day 1975; Day 1987), resa insostenibile dalle mortalità epidemiche e dagli aggravati fiscali e bellici del Seicento. Come durante la crisi medievale furono abbandonati soprattutto villaggi di consistenza inferiore ai venti-trenta fuochi.

In entrambi i periodi, inoltre, pare possibile istituire uno stretto nesso tra i processi di spopolamento e i problemi di concimazione del territorio. Il nesso tra la povertà del villaggio, le migrazioni e la scarsità di prati capaci di favorire un'efficace concimazione dei terreni è documentato in maniera esplicita nel Trecento per Olcenengo (ma numerose scritture documentano la necessità degli enti ecclesiastici di individuare forme di gestione più efficaci al fine di evitare l'abbandono delle terre) e nel Sei-Settecento per Prarolo, Pezzana, Motta dei Conti e Caresana, dove la situazione fu risolta soltanto con l'affermazione del riso come coltura prevalente (Rao 2011).

Emergono, tuttavia, anche sostanziali differenze. Nel Seicento, la depressione demografica e l'aggravarsi delle condizioni belliche e fiscali sembrano avere avuto un ruolo decisivo nell'accelerare la scomparsa, o quantomeno il declino, di abitati fragili, dal punto di vista della consistenza demica o della dotazione territoriale. La sofferenza di alcuni insediamenti si associò a significative contrazioni degli spazi

coltivati e a processi di rigenerazione del bosco. Rispetto al Trecento, durante cui gli abbandoni interessarono per lo più i villaggi, pur senza escludere le prime tracce di abitato disperso, nel XVII secolo soprattutto quest'ultimo fu gravemente colpito, in particolare l'ormai consolidata maglia di cascine attorno agli abitati principali. Nel complesso, in età moderna la trama di villaggi resistette meglio, sfuggendo alle periodiche eclissi abitative che nel medioevo avevano condotto alla diserzione o all'evanescenza di numerosissime località. Il più rilevante elemento di differenza rispetto alle diserzioni del XIV secolo pare consistere, però, nella rapida progressione del fenomeno successiva al brusco calo demografico innestato dalla peste: durante la crisi medievale, gli abbandoni si erano prodotti su un quadro di popolazione non molto differente da quello duecentesco, anticipando in buona misura l'ondata epidemica. La peste e il conseguente ribasso della popolazione incisero, dunque, in maniera diversa sugli abbandoni: mentre il morbo del 1348 ebbe effetti limitati sul quadro insediativo, che, malgrado le successive ondate e le pesanti situazioni belliche, furono comunque riassorbiti nel giro di un cinquantennio, quello del 1630 innescò una rilevante dinamica di trasformazione dell'*habitat*, che colpì con forza soprattutto l'abitato disperso per circa un sessantennio, sino alla fine del secolo. Vi è tuttavia un elemento che consente di ricomporre una simile differenza: gli abbandoni e, soprattutto, le scomparse trecentesche – che, come si è visto, prendevano le mosse da più profonde motivazioni strutturali – furono assai più rilevanti di quelli seicenteschi. Tale dato conferma il ruolo propulsore di altri fattori nelle dinamiche di abbandono degli insediamenti (la consistenza demografica inferiore alla soglia dei trenta fuochi, la selezione insediativa in seguito alla proliferazione duecentesca dei centri di nuova fondazione, la crisi agraria e l'arresto dei dissodamenti).

¹ Per le singole attestazioni di abbandono dei villaggi e degli insediamenti sparsi dell'area si rimanda a Rao 2011.

² Rimangono comunque valide le osservazioni di Dyer 1989, 49-50, che invita a valutare le scomparse dell'insediamento disperso o dell'abitato a grappoli al fine di conseguire un'immagine complessiva degli abbandoni.

³ ASTO-1, b. 4, 1286, aprile 13; ASTO-1, b. 6, 1336, aprile 5; ACOVC-1, 1, f. 39v.

⁴ ASTO-1, b. 6, 1343, marzo 24; 1336, aprile 5; 1341, dicembre 16.

⁵ La pista dell'analisi della mobilità sociale interna ai villaggi abbandonati è stata di recente aggredita dalla storiografia inglese: Dyer 2010.

⁶ ACOVC-1, 3, ff. 28, 47-48, 52-53, 61v, 62-64v, 67-68.

⁷ Per Monfornoso: Sommo 1984, 58-59; Per Greggio: Ordano 1985, 145.

⁸ AOMTO-1, b. 25/3, doc. in data 1630, marzo 11. Riferimento all'abbandono anche *ivi*, b. 26/4, doc. in data 1635, novembre 9. Ulteriori riferimenti a difficoltà di conduzione per la guerra *ivi*, b. 28/6, doc. in data 1644, marzo 30.

⁹ ASBI-1, anno 1693. Testimonianza di Bartolomeo Greppo: «il luogo della Motta de Conti nell'anno 1690 fu sacheggiato da Francesi nelle sortite che fecero da Casale et oltre a ciò abruciarono una parte del castello e molte case onde molti particolari si trovarono stretti andare ad habitar altrove et massime quelli che non havevano beni stabili».

¹⁰ ASBI-1, anno 1693.

¹¹ ACCL-1. Sul finire dell'Ottocento, per Dionisotti 1896, 75, «Villata e Roncone [...] or son nuda ghiaia e sabbia».

Riferimenti archivistici

- ACAVC Archivio del Capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli
 ACCL Archivio Storico del Comune di Candia Lomellina
 ACOVC Archivio Storico del Comune di Vercelli
 AOMTO Archivio dell'Ospedale Mauriziano di Torino
 ASBI Archivio di Stato di Biella
 ASTO Archivio di Stato di Torino
 ASVC Archivio di Stato di Vercelli
- ACAVC-1: ACAVC, *Atti privati*, cartella 62.
 ACCL-1: ACCL, *Archivio Storico del Comune di Terrasa*, Catasto sabauda del 1761 e relativa mappa.
 ACCL-2: ACCL, *Archivio Storico del Comune di Terrasa*, Misura del territorio di Tarasa Lomellina, anno 1676.
 ACOVC-1: ACOVC, *Ordinati*, 1-3.
 AOMTO-1: AOMTO, *Abbazia di Lucedio, Scritture diverse*, b. 25/3, 26/4.
 ASBI-1: ASBI, *Archivio San Martino Scaglia*, mazzo 10.
 ASTO-1: ASTO, *Materie ecclesiastiche, Abbazie*, Vercelli, Sant'Andrea, bb. 4, 6.
 ASTO-2: ASTO, *Materie ecclesiastiche*, 13^{ma} categoria, Trafiggio vercellese, b. 1.
 ASTO-3: ASTO, *Paesi di nuovo acquisto*, Lumellina, b. 4.
 ASTO-4: ASTO, *Paesi, Monferrato, Confini*, vol. V, b. 5.
 ASVC-1: ASVC, *Archivio dell'Ospedale di Sant'Andrea*, Pergamene, b. 1839, 1841.

Riferimenti bibliografici

- W. Abel 1965, *Désertions rurales: bilan de la recherche allemande*, in *Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris, SEVPEN, 515-531.
 W. Abel 1976, *Congiuntura e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino.
 G. Alfani, S.K. Cohn Jr. 2007, *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età moderna*, «Popolazione e Storia», 2 (2007), 98-138.
 M. Aston 1985, *Interpreting the landscape: landscape, archaeology in local studies*, London, B.T. Batsford.
 M.W. Beresford 1954, *The Lost Villages of England*, Lutterworth press, London.
 O. Bodo 1975, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, SETE, Vercelli.
 R. Bussi 1980, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
 F. Cengarle 2010, *Il distretto fiscale di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti (1378-1402): una proposta di cartografia informatica*, in A. Barbero, R. Comba (a cura di), *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del convegno (Vercelli, 28-30 novembre 2008), Società storica vercellese, Vercelli, 377-410.
 J. Day 1975, *Malthus dementi? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au Bas Moyen-Age*, «Annales ESC», 30, 684-702;
 J. Day 1987, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese. Dal secolo XI al secolo XIV*, UTET, Torino, 9-27.
 C. Dionisotti 1895, *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, Vincenzo Bona, Torino.
 C. Dionisotti 1896, *Studi di storia subalpina*, Roux Frassati e c., Torino.
 C. Dyer 1989, 'The Retreat from Marginal Land': the Growth and Decline of Medieval Rural Settlements, in M. Aston, D. Austin, C. Dyer (eds.), *The Rural Settlements of Medieval England. Studies dedicated to Maurice Beresford and John Hurst*, Basil Blackwell, Oxford-Cambridge (USA), 45-57.
 C. Dyer 2010, *Villages in crisis: social dislocation and desertion, 1370-1520*, in C. Dyer, R. Jones (eds.), *Deserted Villages Revisited*, University of Hertfordshire, Hatfield, 28-45.
 C. Dyer, R. Jones (eds.) 2010, *Deserted Villages*

- Revisited*, University of Hertfordshire, Hatfield.
- G. Duby 1965, *Démographie et villages désertés*, in *Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris, SEVPEN, 13-24.
- G.C. Faccio (a cura di) 1926, *Il libro dei «pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, Biblioteca della Società storica subalpina, Novara.
- Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum*, 1541, Iohannem Mariam de Peliparis de Pallestro, Vercelli.
- W. Janssen 1975, *Studien zur Wüstungsfrage im Frankischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelrand*, Rheinland-Verlag, Köln.
- C. Klapisch-Zuber 1973, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, 5, *Documenti*, Einaudi, Torino, 1, 309-364.
- R. Ordano (a cura di) 1970, *I Biscioni*, 2/1, Biblioteca storica subalpina, Torino.
- R. Ordano 1985, *Castelli e torri del Vercellese. Storia leggende divagazioni*, Giovannacci, Vercelli.
- R. Ordano (a cura di) 2000, *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, Biblioteca storica subalpina, Torino.
- R. Orsenigo 1909, *Vercelli Sacra*, Unione tipografica Ferrari e c., Como.
- F. Panero 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, CLUEB, Bologna.
- F. Panero 2000, *La fondazione di Borgo d'Ale e le controversie con la canonica di Sant'Andrea di Vercelli*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea. 1270: la fondazione di Borgo d'Ale in un territorio di confine*, Grafica Santhiense, Santhià, 81-91.
- M.M. Postan 1978, *Economia e società nell'Inghilterra medievale. Dal XII al XVI secolo*, Einaudi, Torino.
- R. Rao 2011, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Società storica vercellese, Vercelli, in corso di stampa.
- A. Renoux 1998, «*Il est bien difficile de tuer un village: l'exemple de Champenois de Montfélix*», in L. Feller, P. Mane, F. Piponnier (éds.), *Le village médiéval et son environnement. Etudes offertes à Jean-Marie Pesez*, Paris, Publications de la Sorbonne, 615-636.
- D. Sella 1982, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna.
- A.A. Settia 1975, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, «*Archeologia medievale*», 2, 237-328.
- G. Sommo 1984, *Il castrum e villa di Monfornoso: un'evidenza di superficie e un caso di abbandono nell'Alto Vercellese*, «*Bollettino storico vercellese*», 22/23, 47-70.
- C. Taylor 2010, *The origins and development of deserted village studies*, in C. Dyer, R. Jones (eds.) *Deserted Villages Revisited*, University of Hertfordshire, Hatfield, 1-7.
- N. Valeri 1940, *La vita di Facino Cane*, Società subalpina editrice, Torino.

Riassunto

I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVII)

Il contributo riprende un tema classico della storiografia, i villaggi abbandonati, alla luce del caso vercellese. Più fattori concorrono a spiegare il consistente moto di abbandoni avvenuto tra la fine del Duecento e l'inizio del Quattrocento in tale area: innanzitutto la ridotta consistenza demografica dei villaggi interessati, per lo più inferiore ai 25 fuochi; in secondo luogo la prolungata epoca di crisi, che mise a nudo le debolezze strutturali di alcuni insediamenti; infine le vicende belliche e le sfavorevoli condizioni fiscali, che però ebbero effetti per lo più temporanei. Alla fine del periodo considerato, mentre la maggior parte degli insediamenti tornò a essere popolata, soltanto quelli più fragili scomparvero. L'estensione dell'indagine al Seicento, quando si assistette a un nuovo consistente processo di diserzione, evidenzia due elementi di confronto: il grave impatto della crisi di età moderna sull'abitato disperso (le cascine) e il peso più rilevante della peste, che contribuì in misura maggiore alle situazioni di spopolamento di quanto non avvenne nel Trecento.

Summary

The deserted villages in the Vercellese: comparing two crises (14th-17th centuries)

The contribution reverts to a classical subject of historiography, deserted villages, in the light of the Vercelli case. Several factors help explain the considerable flow of desertions which occurred between the end of the 13th and the beginning of the 15th century in that area: first of all the reduced demographic consistency of the villages concerned, generally less than 25 households; secondly, the prolonged critical period, which exposed the structural weaknesses of some settlements; finally the fortunes of war and the unfavourable tax conditions, which, however, had temporary effects in most cases. By the end of the period considered, while most of the settlements became populated again, only the weakest ones disappeared. The extension of the research to the 17th century, when a new substantial process of desertion took place, highlights two elements of comparison: the serious impact of modern age crisis on sparsely populated areas (farms) and the more considerable relevance of the plague, which contributed to a larger extent to depopulation situations than it did in the 14th century.